

Diario di un precario

Il bamboccione

Enrico Mattioli

Copyright © 2020 Enrico Mattioli

All rights reserved.

ISBN - 9798627541228

APPUNTI

È il racconto di un precario che ha già perduto un lavoro e tira avanti collezionandone di nuovi e di brevi. In bilico sulla soglia della povertà, il bamboccione è privo di certezze ma anche di sogni, di speranze.

Rimane a grattare la crosta della terra in una condizione che accomuna tutti gli ultimi, appesantito dalla commiserazione altrui.

Enrico Mattioli

CAPITOLO PRIMO

Sono al Colis. Il principio d'incendio all'interno del magazzino di stoccaggio è domato. Alle dieci i cinesi riaprono le serrande. Gestiscono un supermarket dai prezzi stracciati, dove trovi tutto ciò che non ti serve, eppure non puoi non cedere a quei marchingegni a raggi infrarossi che fanno impazzire i gatti. I senegalesi hanno avviato un call center e fanno orari in linea col fuso per permettere a ognuno di chiamare nel proprio paese. I prezzi, alla bottega di frutta e verdura dei tre fratelli sauditi, sono più bassi rispetto al mercato rionale, proprio come i nostri salari.

Nel piccolo bazar arabo irrompe la primavera: l'assortimento di foulard esposto in ordine crescente di sfumatura, armonizza con le musiche mediorientali e le fragranze delle saponette.

Sul lato opposto ci sono due strutture della CGIL per le vertenze e le dichiarazioni legali. Lo sportello immigrazione è sempre affollato, extracomunitari in coda con cartelline e fascicoli aspettano pazienti il proprio turno.

Più avanti, si trova la piccola sala d'arte. Cecylia, impressionista moderna dalla carnagione rosea e i capelli legati da un nastro, sosta con il cavalletto di fronte al bar del Varechina, e tratteggia i profili delle persone sedute ai tavoli.

I curiosi che assistevano all'azione dei pompieri, si disperdono ora insieme alla polvere degli estintori; lo spettacolo finisce anche per gli inquilini in pigiama sui terrazzi del condominio dirimpetto. Due vigili ristabiliscono il traffico che era stato deviato, calando il sipario su queste ore insolite.

Il Colis è solo una galleria dentro un quartiere. Non c'è motivo di fermarsi, se non quello di osservare una città sommersa, dove si parlano linguaggi confusi, che nascono ora per ora da idiomi, slang informatici, equivoci dialettali. La galleria si chiamerebbe "Cosmo Polis" ma Varechina, il barista egiziano, confuso dal balbettio del mio amico Farfuglia, cominciò a chiamarla Colis e così, tanto per intendersi (ma anche perché le sigle e le abbreviazioni facevano tendenza) adesso tutti la chiamiamo Colis.

Dal marciapiede appare come un ampio corridoio decorato da maioliche colorate sulle pareti e marmo bianco sul pavimento, mentre dalla parte opposta della strada, pare un palazzone sventrato da una calamità, le cui scale a chiocciola collegano il sottopasso al cortile del caseggiato, composto di monolocali abitati da extracomunitari.

Il Varechina, ora che è regolare, ha rilevato il bar e sta pagando un appartamento. Il suo locale è il punto di ritrovo per chi lavora in zona, ma soprattutto per *i mighi*. Tiene dei servizi igienici puliti e ordinati, questo egiziano che parla in italiuzzo, un italiano ruspante.

Il vigilante di Caserta, da noi ribattezzato Mergellina, fa servizio davanti alla banca. Non li odiava, ma diffidava degli stranieri. Quando Varechina lo chiamava *migo Mergellina*, lui si offendeva perché gli pareva si facesse beffe della divisa. Alla fine Mergellina capì. *Migo*, come dice Varechina, sta per *amico*.

Poco distante dalla galleria, Farfuglia passeggia con Caccola. Per mietere un po' di soldi fa il dog sitter a servizio della sorella. Hanno un gran rapporto, lui e il cane.

- Hai vi-visto che è successo? – Mi chiede.
- No. Ho finito il turno adesso – rispondo.
- Al par-parco hanno ammazzato Emil e Adrian!
- Cazzo, ma che sta succedendo oggi? Al Colis c'era un incendio!
- Sarà u-un se-seguito della ri-rissa dell'altro gio-giorno.
- Vado al parco. E tu che fai?
- Ve - vengo dopo. Resto un altro po' qu - qu - qui a lavorare.

Lui si distende su una panchina, e Caccola scorrazza per la piazzetta.

È quasi l'ora di pranzo ma per Emil, che dormiva tra i resti degli acquedotti romani, giunge il tramonto. Steso in terra, presenta ferite alla tempia e tagli da lama. A duecento metri di distanza, giace il corpo di Adrian, un senza tetto di origine rumena. Lui ha uno squarcio alla gola e lesioni causate da colpi di bastone.

La scientifica continua i rilevamenti, e depone sul prato i cartoncini numerati per ricostruire la trama del delitto. Una camionetta dei vigili del fuoco ha isolato quell'area del parco, pochi curiosi intorno.

Dicono che mentre stai morendo ti passa negli occhi tutta la vita. Emil aveva provato un rientro in Polonia, dove faceva la guida al parco nazionale di Bialowieza, uno dei più antichi d'Europa. Portava la gente sul calesse, oppure la guidava nelle escursioni. Non aveva buoni rapporti con la famiglia. L'essere che più gli mancava era Borys, un tarpano polacco che viveva nelle riserve del parco e che Emil era riuscito a montare.

Mi raccontava di aver vissuto anche in Ungheria, vagabondando fino a Praga, per poi tornare in Polonia vivacchiando con le consegne dei giornali; a quel punto del racconto, si ammutoliva. Scolata la prima bottiglia, perdeva il senno ed era complicato comprenderne i lamenti. Raccolti giornali gratuiti e cartoni, si allontanava.

I giornali lui li lasciava in un anfratto per coprirsi di notte, o li usava dietro un cespuglio di oleandro per pulirsi il culo, con i contributi all'editoria. Domani scriveranno di una rissa tra disperati che se le son date di santa ragione, o che è stata opera di una banda nuova che tentava di appropriarsi della zona. E scriveranno di Emil il polacco, quello che quando chiedeva l'elemosina, improvvisava un balletto di ringraziamento. Poi, spendeva tutto nell'alcol e si provocava escoriazioni con i cocci di una bottiglia. Adesso è lì: rigido, freddo, steso sulla pancia. Lo voltano: la faccia è violacea per l'accumulo di sangue. Emil il polacco se n'è andato.

Il cielo è grigio e c'è un silenzio assordante, rotto da qualche grido isolato. Avanti, ci sono le transenne degli scavi di una villa d'epoca romana. Di fronte, dei sudamericani sono posizionati per giocare a baseball.

Oh, io detesto ammuffire nelle discussioni riguardanti i diritti degli extracomunitari, ma provate a mettervi nei panni del cane: ti scappa e devi attendere che il tuo padrone ti porti a pisciare.

Torno a casa dopo il turno di notte. La mia stanza: tre metri per tre metri, la finestra che affaccia sull'androne, il computer per restare attaccato al mondo. Il divano letto è a molle sonore, le mensole a muro sono foderate col polistirolo per garantire l'incolumità della cute ogni volta che, al suonar della sveglia, mi esibisco in un imperfetto movimento posturale.

La cucina è un limite invalicabile. Quella signora anziana che sostiene avermi partorito, adducendo documenti e foto che non lasciano scampo a dubbi, quando giro furtivo la maniglia della porta allo scopo di inzuppare una mollica di ciriola nel sughetto al tonno, mi fulmina con lo sguardo. Sono traumi che passano. Ma è più complicato superare il successivo: mia sorella, che arriva sempre nel momento sbagliato.

- Ciao, bamboccione!
- Vaffanculo...
- Ma sì, hai ragione... chi te lo fa fare? Vivere in *albergo*, già...
- Vaffanculo.
- Tutto spesato, la *cameriera* a tua disposizione...
- Perché, tu dopo la separazione non sei tornata in *albergo*?
- Vaffanculo!

Sì, vaffanculo ai 495,8 o 991,6 euro detraibili in tre anni (secondo il reddito) quando l'affitto di una stamberga arriva a 700 euro mensili. La gente che non ha mai incertezze, quella che si sente integrata e ti taccia di malcelato opportunismo, trova divertenti certi vezzezzeggiativi. Il mio problema è quello di dar peso alle frecciate di mia sorella. Lei lascia i suoi figli ai nostri genitori *che a loro fa tanto piacere*, perché come fare, sennò, quando devi lavorare? Ma mia sorella non lavora. Chi li va a prendere a scuola? Chi li porta in piscina oppure a danza? Mia sorella ha molto da fare con il centro estetico e le lezioni di zumba, e da mamma (ovvero la *cameriera*), torna sempre per mangiare. Allora: chi è il bamboccione?

Rimuginò quando lei si riaffaccia: - Mi raccomando, *dottore*, tienilo stretto questo lavoro, non fare come tuo solito... saluti e baci!

Allude, non sono dottore. Sarei un infermiere (eredità del suo ex marito che lei chiama *la buonanima*) in prestito per Unità Mobile. È una storia complicata, andiamo per gradi. Avevo un lavoro più

normale e l'ho perso, ora vi racconto com'è andata.

Non si poteva nemmeno andare al cesso, di lì a poco sarebbe calata giù per i calzoni, e se fosse ripassato il caporeparto, mi avrebbe trovato con la cicca in bocca in mezzo a una pozza. Era sempre così quando Pilato veniva a scaricare. Prima faceva il giretto delle *consegne riservate*, poi apriva la sponda del camion per lo scarico di collezioni primavera uomo, donna e bambino.

Tutti a rapporto dentro il bagno del personale quando arrivava Pilato con il carico di *Sorella Santissima*, detta anche la *svastica*, e non chiedetemi perché, forse era necessario darle più di un'identità. La faceva *Lei* la rivoluzione. Sovvertiva ordini costituiti e ne impartiva tutt'altri. Sì: la coca era l'ordine, il datore di lavoro, il tasso d'interesse. Per *Lei*, integerrimi capi dipendenti s'inginocchiavano astinenti di fronte a un quarto livello. *Lei* li accompagnava in paradiso, per dopo lasciarli piangere tra le braccia di Lucifero, fino alla successiva ripartenza.

Non potevo farcela, corsi al bagno per i clienti che si trovava al piano di sopra, in vendita. Mi liberai, tirai un respiro e poi la catena. Lavai le mani e sciacquai la faccia.

Le quattro del pomeriggio, in tanti avevano fatto gli straordinari. Raro che si spingessero oltre l'ora di pranzo. Avevano tutti un secondo lavoro, e altrettanti certificati medici per praticarlo. Nessuno controllava, com'era logico, perché la *Sorella Santissima* o, appunto, la *svastica*, dava da mangiare a ognuno.

Uscivano a uno a uno dagli spogliatoi; alcuni passavano per il magazzino, altri dall'ufficio.

Sorridente tornò Pilato. Aprì il camion, mi diede le bolle di accompagnamento. Fischiettava. Il Malato e Vianello si attardarono ancora al bagno. Poi arrivò Vianello, in piena forma e di umore ottimo. Fischiettava pure lui.

- Renato, ti serve una mano? – Mi chiese.

- Sì. Compili tu il foglio di viaggio?

- No, io scarico, pensaci tu.

Finii di timbrare le bolle, e sentii richiudere la sponda e gli sportelli. Vianello entrò in magazzino, prese l'originale della bolla di accompagnamento e la diede a Pilato, che si avviava verso il mezzo. Mise in moto e salì lentamente per la salita dello scarico merci.

Vianello tornò in magazzino e mi salutò.

Rimasi in magazzino, eseguii un ultimo controllo sulla merce. Mancava un televisore al plasma sull'ordine dei cinque. Controllai e ricontrollai, doveva trattarsi forse di un errore di trascrizione. Presi l'ordine di richiesta effettuata da noi. Cinque, ne erano segnati cinque, ma ne erano arrivati quattro.

Salii in direzione per avvertire, ma qualcuno ci aveva già pensato. Spiegai l'accaduto al responsabile merci. In pochi minuti arrivarono tutti, il capo del personale e, soprattutto, l'ispettore aziendale, il signor Aurelio Pompino. Doveva pur trovare, questo cristiano, del materiale umano su cui sfogare le frustrazioni di una vita causate dal proprio ignobile cognome!

Le domande erano sempre le stesse, da un'ora e mezza ormai, e mi sfiancavano come una zanzara che si accanisce sulla tua pelle.

Signor Calloni, perché ha lasciato andar via l'autista?

Come mai lei ha impiegato così tanto tempo per scaricare?

Poi, fecero scivolare sotto i miei occhi, il foglio per le dimissioni.

- Lo capisce che siamo clementi? - Disse l'ispettore. - Potremmo sporgere denuncia alle autorità competenti: vuole rovinarsi a livello penale, signor Calloni?

Ero lì, di fronte a loro, e non c'era verso di uscirne. Accusai un malore e chiesi di andare al bagno. Da lì tentai di chiamare il segretario di federazione. Trovai Follonica, il suo portaborse, quello che aveva ottenuto il distaccamento e filtrava tutte le chiamate. Mi disse che il segretario era in riunione e non poteva essere disturbato. Urlai contro di lui e contro il mondo intero, e così il segretario arrivò. Rispose che non capiva come potessi essermi cacciato in quel vicolo cieco: o presentavo le mie dimissioni volontarie, assicurandomi così almeno la liquidazione, o potevo impugnare il licenziamento, affrontare una denuncia penale e passare attraverso una causa che, nel migliore dei casi, si sarebbe protratta per anni, rischiando, in caso di sconfitta, di perdere anche gli ultimi spiccioli. Telefonai a casa di Vianello e gli dissi che non ero disposto a prenderlo in culo per il loro vizio di incipriarsi il naso. Mi rispose che la faccenda era più grande di me. Sapevo, mi chiese retorico, che erano coinvolti molti dirigenti?

Stavo rischiando grosso. Aggiunse che avremmo dovuto risolverla tra noi, se fossi stato ragionevole. Riguardo al televisore forse si sarebbe trovata una soluzione, magari sarebbe stato recuperato, ma guai a denunciare che serviva per pagare la coca. Mi propose una scommetta, se non addirittura qualche partita di *Sorella Santissima*.

Attaccai il ricevitore, e con quel poco di lucidità che mi rimaneva, tornai nella stanza dei *manager* e urlai che non l'avrei data vinta alla loro congrega di cocainomani incravattati.

Una settimana più tardi, uscii da casa e trovai la Golf e le sue sedici valvole in un cumulo di cenere: se non sei abituato a possedere qualcosa di valore, una Golf GTI può bruciarti la vita.

CAPITOLO SECONDO

Piove. È una metropoli succube di reumatismi alle infrastrutture. Il treno della metro si ferma alla stazione Furio Camillo e ci fanno scendere.

La gente si accalca. Un addetto informa che un calo di tensione elettrica ha causato un'interruzione del servizio. I passeggeri sono invitati a salire per utilizzare le navette di emergenza in superficie, ma le navette non ci sono. Dei cartelli avvertono i viaggiatori di attendere. Da ogni angolo sbucano ambulanti a vendere ombrelli. Piove a dirotto, adesso. Le persone s'inventano ripari di emergenza, fanno incetta di giornali gratuiti che abbandonati all'uscita della stazione sono già fradici. Una ragazza azzarda un allungo e sbatte il suo culo tozzo sull'asfalto. Le navette sono in ritardo e la gente assale gli autobus di linea. Interviene la pubblica sicurezza per sfollare le persone dalla fermata.

Chi si trova nelle vicinanze della propria abitazione, torna indietro a prendere l'automobile. Un vigile avverte che le vie consolari saranno sicuramente congestionate.

Trovo riparo sotto la pensilina di un negozio e osservo il via vai. La sim del cellulare è al verde, posso solo ricevere telefonate e, infatti, vibra il telefono nella tasca. Vista la pioggia, è come un presagio.

Pronto? È lei? Mi sente?

Sì, sono io, mi dica...

Deve prendere servizio. Stanno uscendo le ambulanze. Ci sono stati degli incidenti nella zona dei cinesi.

Mi guardo in giro: tuoni, clacson, semafori fuori uso, motorini sul marciapiede. Fortuna che ci sono le buche: una ragazza ne prende una, lei cade a sinistra e il motorino a destra. La ruota anteriore continua a girare a vuoto. Mi avvicino mostrando il tesserino.

- Stai distesa, non muoverti. Tranquilla, sono un infermiere.
- Come sarebbe che non mi muovo: non lo vedi che piove?
- Ok. Andiamo un attimo all'angolo, ripariamoci.
- Ma che ripariamoci... sono pure in ritardo.
- Dove devi andare?
- Verso la stazione... cioè, all'università...
- All'università o alla stazione?
- Oh, insomma... ma che vuoi? Vado alla stazione.
- Anch'io vado di là. Me lo dai uno strappo?
- Vabbè, ma ce l'hai un casco?
- E che metto il casco quando vado a piedi, secondo te?
- Hai ragione pure tu. Andiamo.

Dio c'è, esiste, e mi porta a destinazione. Soltanto un divino potrebbe salvarsi dal traffico di oggi in sella a due ruote.

- Ecco. Io lavoro qui. Meno male che sei caduta, sennò non sarei mai arrivato. Cioè...
- Sì, ho capito... comunque ciao, io sono Vanessa.
- Lavori alla stazione, hai detto?
- Alla paninoteca dentro la stazione.
- Ok. Ciao!

Sarei un infermiere, come detto. Sono passato per varie corsie e qualche pronto soccorso. Lavorare in questi ambienti sviluppa un grande senso dell'ironia, che con il passare del tempo si trasforma in cinismo, è solo così che puoi resistere.

In seguito, ho trovato occupazione sul camper dell'Unità Mobile, dove ci si occupa di immigrati in condizioni di disagio. Li chiamano "campi di accoglienza", ma sono fogne da dove scappano persino le pantegane.

Quartiere cinese. Due vigili stamattina hanno fatto una multa ed è accaduto il finimondo. C'è un'auto ribaltata, siamo lontani e non si capisce se si tratti di una volante della polizia. Due cassonetti della spazzatura sono in mezzo alla carreggiata, alcune bandiere della Repubblica Cinese, in terra. La troupe di un'emittente privata sta intervistando alcune persone con l'ausilio dell'interprete.

- Male. Botte. Male a braccio. Noi sta qui lavorare, no rubare. Noi qui quattrocento negozi. Tutta la via cresciuta da noi. Se noi non qui, questa via già morta. Comune non possono dire per ventiquattro ore, noi non usare carrello per caricare. Polizia fare quaranta euro multa. Roba pesante, noi non possono scaricare a spalla...

Interviene un anziano del posto a contraddirli:

- Loro non possono bloccare la circolazione con i carrelli e le biciclette. Questa non è una zona lavoro, ma una zona per passeggiare.

In pochi hanno voglia di parlare, ma la nostra presenza sembra sciogliere le reticenze della comunità. La mediatrice si avvale anch'essa dell'interprete. Il gestore di un ristorante mi offre un bicchiere per stemperare il clima:

- Prende liquorino, signore, tu beve.

Le grappe cinesi sono così cariche di alcol che fungono anche da unguento antidolorifico. La mediatrice culturale, per non urtare la suscettibilità del ristoratore, accetta il brindisi e la vedo arrossire. Deve appoggiarsi sul cofano di una vettura. La tensione si scioglie e in quel momento di convivialità, cominciamo a imitare i cinesi che parlano la nostra lingua, con la elle al posto della erre. Virginia, la mediatrice, quando s'è presentata stamane, era seria e composta. Adesso sono appena le dieci e già ride smargiassa.

Il linguaggio è il primo ostacolo all'integrazione. Una parte di giovani cinesi è nata in Italia e non ha problemi con la lingua; la maggioranza vive qui da trent'anni, arrivata in età avanzata dalla campagna cinese con alfabetizzazione precaria. Non parlano italiano e faticano a impararlo, e non basta certo un bicchierino a superare la barriera.

Ora i commessi si affacciano dai negozi, e quando si accorgono che la telecamera sta ancora riprendendo, rientrano con i carrelli per poi uscire nuovamente, traballanti, con i carichi sulle spalle. Traballiamo anche noi, per altri motivi, ma continuiamo a lavorare.

È così difficile essere un migrante. I pensieri ti portano indietro e sulla pelle restano i graffi di un distacco. Le gambe continuano ad andare e non sentono alcuna ragione, se non quella della stanchezza. Quando è notte, ti basterebbe un letto per riposare e un poeta che scrivesse dei versi per curare i lividi nell'anima.

Turno finito. Faccio un giro prima di rientrare. Al bar del Varechina quattro polacchi al tavolo scolano le prime birre della giornata e osservano il traffico. Conosco quello sguardo, posso specchiarmi. Passo davanti al cinema e fisso i cartelloni delle nuove proiezioni. Più in là, dei ragazzini giocano con i cellulari e una ragazza saltella senza una scarpa da un negozio di calzature, per indicare alla commessa degli altri sandali da provare. Io resto aggrappato alla vetrina di un negozio di abbigliamento, la radio all'interno è sintonizzata sulla stessa stazione del negozio precedente. Il commesso si affaccia e grida *nuovi arrivi*, come a volermi invitare, ma io sorrido amaro e non me la prendo più di tanto, pure se l'invadenza mi fa girare le palle.

Arrivo fino a un negozio di film a noleggio, dove se porti due dvd usati, puoi prenderne uno nuovo a un prezzo ribassato, così penso che gli affari vanno davvero male e l'economia è al collasso, in un certo senso.

Meglio tornare a casa, che proprio non accade niente di nuovo, ed è per questo motivo che passando dal tabaccaio cambio marca di sigarette.

Mi dirigo verso l'ufficio postale per pagare una multa. La gente è tenuta in ostaggio dall'azienda telefonica di Stato. Un guasto sulla linea, i terminali sono bloccati. Capita di rado, ma alla fine del viale la circoscrizione ha pensato di erigere la statua del Santo da Pietrelcina. Contro l'inefficienza delle poste, un santo sa cosa fare e allora il bar del Varechina ha avuto la concessione per il pagamento di fatture, canone tv e bollette telefoniche, bollo macchina e contravvenzioni. Entro da Varechina. Il guasto sulla linea sembra aver contagiato anche il bar. Varechina lotta con il terminale per la mia multa.

- Ecco fatto, migo. Presa. Io Big Pannocchia.
- No, tu ligh Pannocchia, migo Varechina.

Lui si abbandona in preda a un riso isterico e scoppia a ridere in faccia a un pensionato che deve pagare il latte. Varechina mi fa segno di uscire. che deve parlarmi.

- Migo Pannocchia, io saputo di magazzino.
- L'incendio?
- Due ragazzi morti al parco, lavorare in magazzino.
- Sono morti in magazzino e poi li hanno portati al parco?
- No, migo. Io saputo che loro lavorare in magazzino. La notte magazzino brucia e loro morti al parco.
- Può essere che sia scoppiato l'incendio e loro si siano trovati all'interno del magazzino?
- Ti dico no, loro stati un po' a Colis quando usciti di magazzino e poi andati a parco. Magazzino brucia di notte tardi.
- Ok. La cosa certa è che Emil e Adrian sono morti al parco ma che tutti e due lavoravano in magazzino. È così, no?
- Sì migo Pannocchia, così. Io sicuro. Qui al bar la gente parlare e io sentito. Se io sapere altro, io dire a te, migo Pannocchia.
- Sì, ma non esporti, ok?
- Tranquillo, migo, io Big Pannocchia!

Lascio il Colis. I chioschi del mercato rionale in mezzo alla piazza sono deserti e le urla dei fruttivendoli risuonano come un eco lontano. Fa freddo, del resto è ormai Natale. Gli agenti del commissariato di zona stanno sgomberando i locali a piano terra dell'immobile davanti al mercato, occupati abusivamente da una ventina di rumeni. Vivevano accampati senza acqua, servizi igienici ed elettricità. Li caricano dentro le camionette.

Lungo la strada c'è Farfuglia. Fortuna che lui ha gli auricolari e canta, e quando canta, non balbetta.

*Bang bang bang a be bop a lula, bang bang bang a be bop a lula
Io mi alzo la mattina, senza niente da dire, ho la testa frastornata e la mente un
po' confusa, forse sto fuori posto, forse sto fuori moda, non ho niente da pensare,
non ho niente da dire...*

- Cia - ciao, bello! Ha - hai se - sentito il mio ultimo brano?
- No.
- L'ho suo - suonato alla stazione e pure so - sotto la me - metro.
- Vai alla grande, Farfuglia!
- Sì. Vie - vieni pure tu, qua - qualche volta.
- Ok. Sicuro. Ci vediamo.

È il nostro anniversario e non ho niente da dire, tua madre si dispera che ci posso fare? Non ho niente da dire, niente da dire...

Vado al dopolavoro, col permesso sindacale, aspetto l'ora di pranzo e poi vado a mangiare, non ho niente da dire, niente da dire...

Bang bang bang a be bop a lula, bang bang bang a be bop a lula

Lo lascio mentre balla da solo. Povero Farfuglia, nell'ultimo anno l'hanno cacciato da quattro call center.

In precedenza Farfuglia era stato un operatore notturno per l'azienda telefonica di Stato. Dopo la privatizzazione, seguì una fusione tra più enti con cambiamenti di mansioni e di contratti. Tutto ciò provocò un soprannumero di posti e questo rappresentava un pericolo in agguato costante. Farfuglia era complessato dalla balbuzie che si manifestava in momenti di concitazione, quando rideva o s'irritava, ma mai nel corso delle sue funzioni. I colleghi giocavano a deriderlo e insinuavano ad arte la perdita del posto. Sei mesi di vessazioni lo condussero in depressione. Lo ritrovarono nel bagno del personale con i polsi tagliati. Gli salvarono la vita, non il lavoro.

Bisogna avere una grande forza morale per resistere in certi ambienti, dove tutti fanno di tutto per farti sentire una nullità; dove ognuno, in effetti, è solo, e deve per forza - e per vigliaccheria - trovare sicurezza nel gruppo. Spesso il gruppo sviluppa una sorta di crudeltà collettiva verso il singolo in difficoltà, manifesto di quel che potrebbe capitare a chiunque se solo avesse l'ardire di starsene per i fatti propri, pur senza nuocere a nessuno.

Le amicizie di un precario sono costituite da altri sfigati come lui. La sfiga attira il disagio, e si diventa noiosi, virali, negativi, portatori insani di sventure. Tutta roba da evitare, bruciare come se fosse un malefico. C'è bisogno di magia anche se non ci credi.

Governo ladro, me ne torno a casa. Incontro in ascensore il vecchio Malacosta dell'ultimo piano.

- Salve. Risalgo a casa per prendere il cappello. Fa freddo...
- Già, è così che ci ammaliamo.
- A che ora apre lo studio, oggi?
- Alle 16.30, ma non ricordo bene. In questo periodo non sto allo studio, ho ripreso a lavorare.
- Grazie lo stesso. Saluta tuo padre.

La lampada sul pianerottolo si accende a intermittenza. In difficoltà per aprire la porta, devo concentrare la mia attenzione sul momento in cui il buco della serratura sarà attraversato dal fascio luminoso. Missione compiuta. Fuori, il clima è rigido. I caloriferi sono spenti e la tv è accesa, vanno i notiziari e gli approfondimenti:

I giovani tra i diciotto e i trentaquattro anni che vivono ancora con i genitori sono sette milioni e mezzo e un'ulteriore indagine statistica ha stabilito che...

- Non ci si può fidare nemmeno della televisione...

Ride, mio padre. Sfotte alludendo a miei dati anagrafici. Sta mangiando le carote perché curano i polmoni e le dermatosi, proteggono lo stomaco, tonificano il fegato e i reni, facilitano la diuresi, regolano il colesterolo. E poi, favoriscono la vista. Mi accomodo in salotto col quotidiano indipendente distribuito gratis alla fermata del metrò. Fumo una *carota*, favorisce la vista e cura i polmoni.

- Ho passato l'aspirapolvere due ore fa. Stai attento con la cenere... vuoi dar fuoco al condominio?

Si fa presto a passare dal tappeto al condominio. Mia madre esagera, e poi non sarebbe un danno così grave. Meglio che ci pensi io ad appiccar le fiamme invece di un immigrato degli altri piani. Ne avrei maggior diritto, perché qui ci abito da quando sono nato: *quindicimilazerottantanove* giorni, *quattrocentonovantasei* mesi e *duemilacentocinquantacinque* settimane.

Poltrona e giornale, leggo le notizie relative al calcio dilettantistico. Da tre mesi è cominciato il campionato. Il campo dell'Autoricambi si trova nella zona est, dove il verde del parco è spezzato dalla breve

traversa che porta dalla Via Appia verso il raccordo stradale. La squadra, dopo un momento di appannamento, si sta riprendendo. Il presidente ha ingaggiato un nuovo allenatore che ha la prerogativa di passare dal 4-4-2 al 4-3-3 nel corso della partita, e c'è voluto del tempo prima che i ragazzi assimilassero gli schemi.

Il nuovo mister non è ben visto dai genitori degli allievi. Ritengono che certi sistemi, troppo rigidi, imprigionino le virtù dei figli. A due giornate dall'inizio, passarono degli osservatori dell'Empoli, che ha un settore giovanile di qualità, ma quel giorno la squadra si esprime in modo farraginoso e nessuno brillò particolarmente.

Fu uno scialbo pareggio, e il padre del numero 7 chiese al presidente la testa del mister, perché il figlio perde in lucidità se costretto a ripiegare a centrocampo.

Il nuovo allenatore non è uno che le manda a dire. Nel corso della settimana successiva, durante un allenamento, lasciò me con i portieri e Farfuglia a guidare i giri dei ragazzi intorno al campo. Uscì dalla porticina e andò ad affrontare in modo vigoroso il genitore del numero 7. In seguito, fu attaccato in modo poco onesto anche dai genitori del numero 9.

Quel che preme al mister, è che i ragazzi siano un collettivo. M'incarica spesso di curare i muscoli dei due portieri. Vuole che partecipino alle azioni di rilancio della difesa. Quando provano le partitelle, lui li fa giocare davanti. Crede molto in entrambi, sostiene che il secondo - un anno più piccolo del primo - gli sia addirittura superiore come mezzi, ma ha bisogno di crescere. È quello che ripete sempre a tutti: crescere.

Nonostante le polemiche, lui non ce l'ha con le stelline della squadra. Si dispiace che i genitori non collaborino, ma non può educare anche loro. Questo è il problema del calcio giovanile: preparare le famiglie dei ragazzi all'anonimato quando ognuno, invece, è portato a sognare una vita patinata.

I due ragazzi, ammesso che riuscissero a imporsi, non reggerebbero l'urto del professionismo. Il mister negli anni '80 fu difensore del Monza in serie B e poi in C. Spesso racconta degli anni andati. I ragazzi lo ascoltano, poi, sistemano il cerchietto nei capelli.

CAPITOLO TERZO

Alla galleria d'arte, Cecylia, la ragazza dalla carnagione rosea, sta tratteggiando sulla tela il profilo di Nerone. Lui è il divo del quartiere, e per farlo stare buono gli hanno dato una vaschetta di gelato con panna e cioccolato. Il suo muso è più grande del contenitore, ci ficca dentro la zampa sinistra e la lecca, mentre con la destra tenta di non farlo scivolare via. I bengalesi del negozio di dvd lo guardano e ridono, Nerone li fissa, abbaia, e con le zampe protegge la vaschetta. Ha il cioccolato fin nelle orecchie.

Di lato, un ragazzo con il codino pizzica la chitarra mentre un altro biondo suona il violino. Eseguono One degli U2. L'acustica della galleria rende struggenti le note del violino.

L'arte di strada è un affresco che migliora la giornata di chi è costretto a restare all'aperto e anche di chi passa per caso. Dona poesia al tuo quotidiano e puoi portarla dentro di te senza pagare, o donando ciò che ti è possibile.

Ogni tanto, quando la malinconia della giornata non lasciava ancora il posto all'alcol, Emil il polacco prendeva un tavolino e una sedia, sistemandosi all'entrata della galleria. Aveva delle risme di fogli, su cui stampava i versi e gli aforismi dei poeti perché, sosteneva Emil, la poesia era universale e annullava la distanza creata dalla lingua. Restava lì a fare volantaggio con un cartello legato al collo: + *poesia* – *pubblicità. Questo foglio non sporca, tu non gettare via.*

Al bar del Varechina è festa. Katanga, il congolese arrestato per i dvd, è stato rilasciato, e Varechina offre un brindisi in suo onore. Entro, lo abbraccio. Io non parlo francese, Katanga parla male l'italiano.

- Hi, Katanga, as go on?
- Salut. Avvocato bravo, il est fantastique! Io molto felice!
- Bene, Katanga. Ci vediamo.
- Sì, ci vediamo. À bientòt, migo.

Lo lascio farsi celebrare dal suo clan. Brindano con il tè. Quello grosso, Tshala, è un ingegnere. L'altro, Wenge il bassetto, è un geometra. Vengono da Brazaville e sono in Italia da quasi dieci anni. Torno a casa. Entro nell'atrio del portone. Farfuglia è seduto sugli scalini con gli auricolari alle orecchie.

- Cia - ciao bello. Vieni a sentirmi sabato?
- No, Farfuglia. Un'altra volta.
- De - devi venire.
- Ci vediamo.
- Qua - quando?

Supero Farfuglia. Non ho voglia, ho fame, sento freddo, ho sonno. Però, qualcosa si muove: la signora delle pulizie ha fatto l'albero. Mi conforta essere accolto da lucette colorate che si accendono a intermittenza, è come se qualcuno mi dicesse *Buon Natale, bamboccio di un precario*, solo che non è una persona, tanto meno un'istituzione. È un oggetto cui tu per necessità conferisci un'anima, e trovi nella sua materialità un sentimento che in questa società fredda, distante, inumana, ti è negato.

È di sollievo accendere il computer, aprire la casella di posta e valutare i tuoi contatti. Passi alla rubrica del cellulare, la controlli da cima a fondo, guardi le lettere che compongono i nomi. Spesso per motivi di spazio sono solo iniziali o vezzeggiativi puntati che corrispondono a numeri di telefono di quelle sigle. Sai che dietro a tutto ciò si cela un essere umano che tu potresti chiamare per sentire una voce dall'altro capo, se soltanto la tua scheda avesse credito.

Non è solo la mia scheda ad aver esaurito il credito. Io non ho credito in assoluto. Supero l'atrio del portone e mi avvio verso l'ascensore, il dottore al piano terra sta chiudendo lo studio.

- È un po' che non la vedo, sono mesi che aspetto una sua decisione.
- Ha ragione, ma per il momento sono con l'Unità mobile.
- Capisco, ma poteva avvertirmi. Abbiamo cominciato le vaccinazioni anti influenzali, così ho trovato un'altra persona per darmi una mano.
- Ah sì... ha fatto bene. Sa com'è, mi chiamano all'improvviso.
- Ma possibile, ragazzo mio, che dopo tutto questo tempo ancora entra ed esce, un mese sì e due mesi no.
- Eh... cosa vuole che le dica?
- Niente, le auguro buone feste.
- Grazie, buone feste anche a lei, dottore.

Entro in ascensore, salgo, arrivo al pianerottolo, chiudo le porte del trabiccolo. Un'altra novità: hanno riparato la luce al piano. Trovo subito le chiavi ma sento, oltre la porta, la presenza ingombrante di mia sorella. Respiro profondamente.

- Ah, eccolo qui. Sempre quando si mangia.
- Vaffanculo!
- Volete smetterla? - Interviene nostra madre. - Comunque, quando non torni a pranzo, almeno avverti.
- Mamma, mi chiamano al volo e devo andare. Ho dimenticato di avvertirti. Una giornataccia.
- Eh sì, mamma, una giornataccia, il lavoratore è stanco - Olga aizza in modo infido mia madre.
- Senti, se vuoi ti preparo qualcosa. Che ne sapevo io che tornavi a quest'ora?
- Ma no, ho già mangiato. Mi lavo ed esco a fare un giro.

Meglio uscire di nuovo. Mia sorella rappresenta il terminale delle ansie del vicinato. Sarò mica un terrorista? Con quel lavoro che sto sempre fuori la notte, sarò uno spacciatore? Infine: quando me ne vado di casa? Questa è la domanda che assilla mia sorella. A lei non occorre la casa, ma è meglio tenermi fuori che dentro. Dopotutto, con le sue amiche mi ha scagionato dall'omosessualità e pure dal terrorismo, che a ben vedere avrebbe coinvolto anche lei, dato il legame parentale.

Mia sorella Olga: sposata con un primario il quale mi convinse a intraprendere un corso per infermieri, dopo il primo licenziamento. Lui mi trovò un posticino, un buchetto tranquillo. Tre anni di prova,

una formalità, data l'aderenza. Tre anni, giusto il tempo di due nipoti (Domenico e Maria Federica). Poi la separazione, la causa e infine, il divorzio. Appartamento di centocinquanta mq in zona residenziale, mantenimento cospicuo. Mia sorella Olga non lavora, mica stupida la bambina. Previdente, abile e razionale, amicizie ben selezionate, come tutta la sua vita. I miei hanno dimenticato in fretta quando Olga s'intimidiva a portare il prezioso fidanzato in casa per nascondere la nostra semplicità. Mia sorella Olga, nel momento della costosa separazione, preparò una lista più lunga di quella matrimoniale, e io restai con le palle nelle mani di un cognato vendicativo. Una causa consensuale meno conveniente che quella giudiziale, povero Filippo. Olga rappresenta l'esempio vivente di quanto i figli non siano frutto dell'amore, ma un buono fruttifero. Dal punto di vista etico, cioè di mia sorella, l'attitudine all'adulterio durante il fidanzamento non esisteva e diventò tale solo dopo i sacramenti. E dato che ci si trovava, tollerò le infedeltà fino a quando nacquerò gli eredi.

Il mio ex cognato, spalle al muro, reagì stringendo così forte la sua mano, disintegrando i miei gioielli genitali. Mi ritrovai di nuovo senza lavoro e con una selva d'incartamenti, reiscrizioni e file al collocamento. Il treno del mercato occupazionale correva così veloce da non riuscire a contenere la demenza e lo squilibrio. Una serie di provvedimenti, in virtù del bisogno di flessibilità, scoreggiarono la somministrazione di lavoro a tempo determinato. Un lavoratore, nel corso della propria esistenza, non sarebbe più rimasto ancorato al proprio posto, ma avrebbe mutato spesso occupazione. La flessibilità avrebbe alimentato le esperienze del dipendente, arricchendone il bagaglio. Le aziende avrebbero beneficiato di sgravi contributivi e fiscali e di un maggiore ricambio del personale, qualora quello assunto non fosse stato giudicato adatto, senza incontrare difese.

Intanto la nostra difesa è la meno perforata del torneo. Il mister è soddisfatto, perché dall'inizio del campionato ci ha lavorato in modo incessante. È il primo ad arrivare al campo e l'ultimo ad andare via. E studia, si aggiorna in continuazione.

L'ultima partita è stata un capolavoro tattico. All'inizio del primo tempo, il nostro portiere è espulso per aver atterrato il 9 avversario in area. Rimaniamo in dieci e subiamo anche il rigore. Il mister non si scompone, richiama in panchina il numero 4, un difensore, e mette in campo il portiere di riserva. 1-0 per loro. Giochiamo con la difesa a tre. Cioè, arretra di qualche metro il 10, gli chiede un sacrificio. Il nostro numero 10 ha un lancio millimetrico e una visione di gioco sopraffina e il mister vuole che il ragazzo giochi tra il filo della difesa e la mediana. I ragazzi del centrocampo sono una cerniera insuperabile e la difesa non sembra soffrire. Termina il primo tempo, 1-0 per loro.

Il mister chiede di non mollare. Si ritorna in campo. Al decimo del secondo tempo, il numero 8 ruba palla al portatore avversario e appoggia al 10. Lancio millimetrico per il 7 che fugge verso la fascia destra, cross a rientrare per il 9 che tira al volo: respinta del portiere, proprio sui piedi del 10 che aveva seguito l'azione e può quindi depositare in rete. Pareggio. Non finisce qui.

Il mister ora capisce che può portare a casa qualcosa di più. Lascia la difesa a tre e sposta il numero 10 davanti, tenendo larghi il 9 e il 7, e chiede ai ragazzi del centrocampo di pressare alti e ripartire. Così è: al trentesimo, il 6 e l'8 pressano sul 10 avversario nella loro metà campo; appoggia il 6 per il nostro 10 che allarga verso il 9. Fuga sulla sinistra, cross al centro per il 7 che di testa può battere a rete indisturbato. 1-2 per noi, il mister esulta sotto una leggera pioggia che nemmeno avverte, tanta è la contentezza.

Ora chiede di continuare a pressare alti per tenerli lontani: non devono nemmeno provarci, non devono proprio pensarlo!

A metà del secondo tempo, in dieci per quasi tutta la contesa, le energie possono venir meno. Però quando vinci si moltiplicano, perché c'è quella sensazione di compiere un'impresa. E così, nei minuti di recupero, sull'ennesima palla conquistata a centrocampo, il 7 s'invola sulla sinistra e mette in area rasoterra, il 10 compie un velo verso il 9 che di piatto appoggia nella porta sguarnita: 1-3 fuori casa. Il capolavoro del mister e dei ragazzi che stavolta, diligentemente, hanno praticato il suo verbo. Euforia negli spogliatoi. Per premio, un

giro serale di birre al pub, offerto dal presidente per festeggiare il quarto posto in classifica. Sono stati una squadra. La quadratura del cerchio s'è compiuta.

Nella vita di un precario, invece, i cerchi che lo stringono aumentano circolari come le manette. Ridono i legislatori delle sue pelose chiappe e sbavano sul suo futuro. Pensano in latino e divulgano in italiano. Flessibile, *che si piega senza spezzarsi: flectere, flexus, flexione*. Precarietà, da *precarium*, appunto, temporaneo, incerto, provvisorio; etimo la cui forma originaria passa per *che si ottiene con preghiera, che si concede per grazia*, genitivo *præx*, e poi *præcis*, preghiera.

Ho una sveglia nella testa che suona scandendo i ritmi della giornata; altre volte sembra che al posto della sveglia ci sia un congegno che esplosione disintegrando i sogni, il senso estetico, la vita tutta.

Sono sul piazzale della stazione Tuscolana. Mi piace guardare i treni mentre sorseggio una birra di primo prezzo presa al discount. Comunitario in mezzo agli irregolari dell'est sudati, seduti e sedati da prezzi alcolici di medesima convenienza. Una fila di mediorientali attende un pulmino per occupazioni di caporalato. Provo la sensazione banale e cinematografica di fuggire, salire su un vagone merci e scappare via. Questa non è la stazione centrale, è soltanto una nodale di passaggio nel mezzo di un quartiere popolare, al cui fianco scorre la ferrovia. Sul binario cinque, a ogni quarto passa il regionale della tratta Pisa - Orte e tocca la città sulle fermate Tiburtina, Tuscolana, Ostiense e Trastevere. Scendono i pendolari, anonimi, neri come i corvi e curvi, pure se curvi non sono.

Lavorano a sessanta, ottanta, cento chilometri di distanza per un'occupazione di mezza giornata. Riprendono un treno e se ne vanno verso un'altra somministrazione lavorativa per la restante mezza giornata, con il bagaglio accresciuto di esperienze, come garantito dalla flessibilità, e ad altrettanti sessanta, ottanta, cento chilometri di distanza in aggiunta. Intontiti dall'aderenza del vagone sulla rotaia. Immuni al sonno e alla veglia perché non ne distinguono la differenza. Terrorizzati dai ritardi che non potrebbero giustificare. Sposati solo alle coincidenze. Domiciliati presso le ferrovie dello Stato.

È sera ormai, sento dei suoni che provengono dal sottopassaggio. Il silenzio è rotto da qualche convoglio dedito alla manutenzione.

Scendo, l'istinto mi guida ad andare. Sorseggio la bionda priva di fragranza e con troppo alcol, supero un'esposizione di quadri per una mostra improvvisata nel tunnel. Non era un'allucinazione, avevo sentito giusto. C'è musica e c'è uno stendardo che non riesco a leggere, ci sono dei vagabondi, qualche decina di persone, cinque o sei lavoratori che attendono la propria coincidenza e una ragazza scesa dal treno con la bici.

Farfuglia suona la chitarra e canta. Indossa una giubba militare e gli anfibi ai piedi, tiene un polsino e nasconde lo sguardo dietro gli occhiali da notte. Alle chitarre c'è uno rasato, alle tastiere uno con la mosca sotto il labbro, al basso un biondino e alla batteria un altro tizio spiritato.

*Lancia la bomba sono a tiro anzi spara un colpo al corpo dato che ci sei
Come un coltello sulla gola tutto quello che faccio va in malora
Ti sei nascosto dietro a un dito, ti sei appartato dietro a un vetro
Nessun sentimento e nessun perché, nessun sentimento e nessun perché*

Finito il pezzo, prende il microfono e si esibisce in una risata come fosse una star, ride come tutti quelli fuori di melone. Dice che con l'astratto alla menta spendi cinque euro e ti sbronzzi - ti chiedono se ce la fai e tu credi che ti vogliono fregare le mutande: ma c'è ancora qualcuno a questo mondo che le porta? Ride ancora, e ridono tutti.

Continua a ridere, poi abbraccia due tipi. I suoi musicisti preparano i fagotti e richiudono le custodie, quindi caricano la strumentazione sul furgoncino parcheggiato nel piazzale. Lui siede su un muretto, guarda divertito due barboni che cominciano a ballare ora che la musica s'è spenta. Mi vede lì come un cane solitario. Alza il pollice e mi fa il cenno della pistola. I suoi ragazzi chiacchierano, lo salutano e se ne vanno. Osservo il furgone allontanarsi. Mi volto e lui è sparito. Sono solo, in compagnia dello stendardo abbandonato in terra.

Lo raccolgo per leggere, distratto dall'annuncio del regionale della tratta Fiumicino - Ladispoli - Cerenova. Guardo ancora intorno e poi lo apro: *Quando canto non balbetto.*

Fugge nella notte, Farfuglia, suona per i pendolari. Quando canta, non balbetta. Si nasconde su un treno merci. Domani suonerà ancora, altrove. Sciaccherà il suo stomaco con l'astratto alla menta. Povero Farfuglia, aveva ragione, è forte.

Ora ho fame. Vado dove posso mangiare a buon mercato, e magari parlare con qualcuno. È più semplice trovare un posto dove mangiare in economia che uno per chiacchierare. Le persone non esistono, in giro si vedono soltanto mezzi profili bassi. Scendo le scalette.

Scivolo tra i tornelli e m'infilo su un vagone. Poca gente sulla metro. Alla stazione centrale la paninoteca è sempre aperta, il panino semplice costa un euro e mezzo, e per me è più caro del dollaro.

Tutto è illuminato, pulito. Hanno una specie di soffitto di plastica gialla: quanto spenderanno per le lampadine?

C'è solo un ambulante di colore seduto a un tavolo da quattro col borsone pieno poggiato su un seggiolino. Beve qualcosa di caldo, fissa il vuoto, è stanco, ha la pelle lucida e i capelli crespi. Sfoggia distratto un giornale. È alto (e lo sembra anche da seduto) con le gambe distese che arrivano fino allo sgabello di fronte. Due cameriere passano lo straccio. Un'altra è dietro il bancone. Si volta.

Ciao Vanessa, le dico. *Ciao*, risponde lei.

- Ti ricordi? L'altro giorno, il motorino, pioveva e sei caduta.
- Mi ricordo, sì - sorride indicando un *guardiano* - ma sto lavorando. Dovresti consumare...
- Ah, certo, hai ragione, io... un panino.
- Come lo vuoi?
- Ehm... prosciutto cotto, lattuga e formaggio.
- Lo scaldi?
- Sì. E anche un succo di arancia.
- Va bene. Accomodati che tra un minuto te li porto.

Ehi, il succo però non me lo scaldi, dico io ridendo per accendere la conversazione, ma lei non mi risponde. Mi accomodo a un tavolo. Una volta ero più spiritoso, almeno credo.

- Ecco. Buon appetito.
- Grazie. Sei qui da stamattina?
- Senti, mi stanno col fiato sul collo. Tra un quarto d'ora finisco, se vuoi mi accompagni al motorino.

Ha un bel collo. Il panino è buono, ma avevo anche fame. Mi alzo e

ho ancora fame. Due bei bicchieroni d'acqua faranno passare questi vizi. Aspetto fuori. Cinque minuti e lei arriva. Camminiamo, zitti come due malavitosi. Sto bene con lei in silenzio, mentre il tapis roulant ci conduce al parcheggio. Dovrei chiederle il numero, allora sì che avrei chiacchiera. Al telefono e al pc do il meglio di me stesso.

- Hai avuto una giornataccia? - Fa lei per rompere il ghiaccio.
- Ecco, sì. Ho avuto una giornataccia.
- Credo che dopo una giornata di lavoro, cenare alla paninoteca della stazione non sia usuale.
- Già, non è usuale. Hai lavorato tutto il giorno?
- Ho finito e poi ho ripreso. Lavoro anche in un call center.
- Ah... divertente...
- Non sai quanto!
- E chi te lo fa fare, allora?
- L'affitto. Divido l'appartamento con altre tre persone. E tu?
- Infermiere, saltuario. Quando non lavoro do una mano allo studio del mio medico, oppure faccio il massaggiatore per una squadra di calcio.
- Sei di qui? Cioè... dove abiti?
- Dai miei.
- Ah, bamboccione!
- Ecco! Ma lo sai quanto prende un infermiere interinale? E sai quanto prende quando non lavora? Dovresti saperlo quanto costano gli affitti!
- Quanto, quanto e quanto! Ma dai, stavo scherzando.
- Sono sotto pressione.
- Era una battuta.
- Nessun problema.
- Sicuro?
- Un po' sotto pressione ma tutto a posto.

Arriviamo al motorino. Serata umida. La luce del lampione le illumina il viso. Non l'avevo osservata bene, tra il casco e la cuffietta della divisa. Biondina, riccia, occhi chiari. La palandrana le copre il fisico che suppongo sia longilineo. Salutandola mi scappa una domanda intelligente.

- Che altro fai quando non parli al telefono e prepari i panini?

- Cortometraggi. Laureanda in scienza della comunicazione.
- Ah, comunicazione, l'università...
- Sì - fa lei ridendo - l'università: in questo periodo ci sta la contestazione.
- E chi contestate?
- Non vogliamo che il Santo Padre venga all'inaugurazione per l'anno accademico.
- Mi pare giusto.
- È l'eterno contrasto: laici e cattolici. C'è di mezzo Galileo.
- Ambè...
- Non ridere. Quando era cardinale affermò che il processo contro Galileo fu ragionevole... ora centinaia di studenti si stanno radunando per scongiurare l'ingerenza del pontefice nelle istituzioni.
- Ve la siete legata al dito?
- Neghi l'influenza della chiesa sulla scena politica e sociale?
- No, non nego nessuna influenza. Solo che mi pare esagerato!
- Senti, senti... e cosa avresti in mente tu?
- Io sono un infermiere, quindi sto con la scienza: contro l'influenza, basta un'aspirina!

Le strappo una risata. Mi guadagno un saluto, il suo rispetto e lo scambio di numeri.

Non ho ancora sonno. L'unico posto aperto è il centro anziani, che in realtà assomiglia a uno studio televisivo che cambia sfondo in conseguenza della trasmissione in onda; infatti è anche un centro sociale, una sala giochi, un centro congressi. È pressoché vuoto anche qui. Non ci sono i pensionati, che a quest'ora dormono; ci sono due o tre precari che non riposano, non avendo nulla per cui stancarsi eccetto la propria condizione. Io ci vado a leggere i giornali, e anche perché hanno un paio di computer. C'è un tizio che conosco seduto al primo pc, lavora in un call center. Mi fa cenno di avvicinarmi.

- Che fai? - Chiedo.
- Ho lasciato degli annunci di lavoro, adesso gioco un po'.
- Che annunci?
- Mi sono offerto come dog sitter per i padroni che partono in vacanza, addirittura monto i mobili a domicilio presi all'Ikea. Offerta libera. Che te ne pare?

- Non si può dire che ti manchi iniziativa. A cosa stavi giocando?
- Second Life: conosci?

Mi parla di una società virtuale, ambienti tridimensionali creati attraverso una simulazione elettronica. In sostanza, qualcosa di simile a una nuova identità. Una seconda vita, dove puoi sceglierti il lavoro, i parenti, una casa, una città, una banca dove depositare i tuoi risparmi. Tutto perfetto: ma quando salta il collegamento e la connessione è bassa? Ecco che è: la nostra è un'esistenza a bassa connessione.

La seconda vita sarà migliore, ma uguale alla prima. I desideri, le ambizioni, le necessità sono le stesse, solo che in quest'avventura, potrai realizzarle. Cioè, non esistono alternative, ma soltanto l'opportunità di raggiungere gli obiettivi mancati nella vita reale. Parenti, famiglia, casa, lavoro, banca, città. Oh mio Dio, dovrei davvero riprovarci e rivedere le stesse maschere, i medesimi sfondi, ripetere gli stessi percorsi. Sarei costretto a illudermi, e se un giorno mi staccassero la luce per morosità, finirei per capire che era soltanto una simulazione video, ripiombando nel disastro di tutti i giorni.

CAPITOLO QUARTO

Oggi la pioggia va e viene, come gli ambulanti che entrano al bar del Varechina con le teste avvolte nelle sciarpe. Altri restano fuori e attendono i pulmini dei caporali.

Cocco è un ghanese che non frequenta il Colis, però qualcuno al bar del Varechina lo conosce. Ha presentato una denuncia perché lavorava in nero presso il magazzino distrutto dall'incendio, insieme con altri extracomunitari. Il ghanese era stato licenziato in tronco e senza riconoscimento degli arretrati, colpevole di aver accompagnato al pronto soccorso Adrian ed Emil, infortunati per una manovra azzardata con un carrello elevatore.

La sera successiva il magazzino era distrutto dall'incendio, ed Emil e Adrian trovavano la morte al parco. La squadra mobile ha così fermato il titolare della ditta e l'addetto al magazzino.

Varechina mi mostra la notizia riportata in un trafiletto. Emerge che il deposito era uno dei sedimenti sparsi nella zona, cui insospettabili società facevano riferimento per l'uso del manufatto in nero.

Io mi occupo della precarietà degli altri, ma siamo tutti delle merci da vendere. Chi lavora in nero è un ostaggio sociale, ma chiunque produca un reddito diventa una presa a più poli, da cui gli istituti preposti attingono energia. Chi lavora ed è in regola costa al datore di lavoro il doppio dello stipendio percepito, non solo a causa dei contributi pensionistici; le buste paga sono dei romanzi in codice, e danno occupazione a traduttori e interpreti.

Tutti vanno a *faticare*. Saluto il Varechina, con la promessa che rifletterò sulla proposta di aggregarmi alla sua squadra di pallone per il torneo dei negozianti. Di solito ci si riempie di botte, ma dopo qualche giorno di sguardi in cagnesco, tutto torna come prima.

Esco dal bar, attraverso la strada e mi dirigo verso il mercato rionale. Passo davanti alla banca dove Mergellina presta servizio. Mi saluta con un cenno del naso perché a causa del freddo, il resto della testa lo tiene nascosto sotto il cappello.

La carreggiata è dimezzata per la sosta dei furgoni. Fuori del mercato rionale c'è il mercato *stradale*. Si tratta di bancarelle di abbigliamento e casalinghi. I banchisti preparano la merce, alcuni discutono dell'emergenza rifiuti, altri si sottono per l'esito del derby di calcio. Gli extracomunitari attendono di sistemare a terra la mercanzia, impietriti dal freddo e con i carrelli carichi di cartoni legati da cinghie elastiche. Il sole batte pigro sugli ultimi piani dei palazzi intorno. Alla fontana del mercato non c'è fila: nessuno si avvicina allo sgorgare gelido dell'acqua.

Salgo le scalette. Nell'area perimetrale ci stanno i chioschi che hanno la necessità degli allacci di corrente e acqua, perciò si trovano le macellerie, le pizzicherie, le panetterie, le pescherie e i bar; al centro ci sono i banchi di frutta, i casalinghi e i banchetti per giocattoli e cd. Mi colpiscono degli stand singolari per un mercato rionale: uno con la scritta *compro oro*, e un'agenzia viaggi. Si discute di partenze e voli, tra urla di *scarola fresca* e *cicoria selvaggia*, ma gli affari non decollano. I corridoi attorno ai banchi sono quasi vuoti, solo i bar sono pieni.

È metà mattina, inizia un'altra giornata ai padiglioni dell'ex edificio industriale. La notte scorsa, nella fabbrica abbandonata vicino al fiume, un incendio ha distrutto tre capannoni, dove vivevano rumeni e nordafricani. Nessun ferito, per fortuna.

Il disastro anticipa il lavoro di riqualificazione che scatterà tra una settimana. I capannoni sono stati assegnati all'Accademia d'Arte Drammatica che vi stabilirà sede e laboratori.

Emerge la micro esistenza, fuori del fabbricato c'è persino un pollaio con le galline. Una parte degli scampati viene trasferita in strutture comunali, altri si allontanano con ogni mezzo dalle baraccopoli a ridosso del Tevere. Materassi e bombole del gas, paraboliche e frigoriferi, sono accatastati tra le macerie e i roditori. Lungo le strade del quartiere sfilano carrelli carichi sospinti da ragazzini. Due puttane osservano sconsolate.

Nel corso dello sgombero forzato, qualcuno trova la voglia di una partita di pallone. Un nordafricano con la maglia della Lazio s'invola lungo la fascia, ma non si capiscono i limiti del campo e gli avversari lo rincorrono sparendo nella fanga. Risbucano tutti dalla parte opposta e il tizio mantiene ancora la sfera attaccata ai piedi.

In maggioranza, queste persone sono muratori e manovali. Il lavoro irregolare non è riconducibile al permesso di soggiorno, perché spesso gli stranieri fermati hanno documentazioni regolari.

Tramite la mediatrice, siamo a conoscenza di fenomeni di caporalato e sfruttamento nei depositi, dove si lavora anche per quattordici ore senza turni di riposo, talvolta con minacce fisiche in caso di denuncia. Finiti i turni, sovente gli extracomunitari sostano ai chioschi, anestetizzando con la birra il proprio disagio. Il pericolo è concreto di venerdì sera, quando i cantieri chiudono per il fine settimana. Gli scapoli, unti di gel e saturi di alcol, a bordo di auto dalle carrozzerie improponibili, sfrecciano lungo strade che dopo non ricordano, incappando in divieti che stentano a riconoscere.

Noi operiamo in costante emergenza. Finiamo la distribuzione di coperte alle prime ore del pomeriggio. Vado al bar per una birretta, i dottori restano a chiacchierare con Virginia e l'interprete. Per cordialità, chiedo a Virginia se gradisce qualcosa. Imbarazzata, forse ricordando la giornata al quartiere cinese, rifiuta perentoria e distaccata.

Saluto e me ne vado. Torno in zona, arrivo dal Varechina. I call center sono brulicanti di bengalesi che per via del fuso, chiamano nel proprio paese. Prendo un caffè arabo che in realtà è turco, perché quello arabo, Varechina spiega che i mussulmani lo prendono alla fine del digiuno giornaliero, nel mese del Ramadan. Insomma, fa capire che è cosa sacra. Mi accomodo sul divanetto dietro il separé del salone.

Sorseggio il caffè. Il locale è ancora vuoto, nemmeno Farfuglia si vede. Una signora in vestaglia ha dimenticato il latte. Entra Mergellina con la pita di kebab in mano, e lo guardo mentre mangia con voracità contagiosa.

Lui comincia a discutere con Varechina sulla peculiarità del caffè arabo e di quello napoletano. Conosce tutti, il casertano. Saluta Omar, il cugino di Varechina, che lui chiama Mario, forse per l'assonanza con *'o mare*. Entra anche Girmar, l'eritreo. - Comme dite zizze in Eritrea? – Gli chiede il casertano.

Girmar lo guarda perplesso. E lui ripete: *guagliò, comme dite zizze? E zizze 'e femmene!*, continua la guardia, mimando in qualche modo le tette con le dita, mentre tutti scoppiano a ridere. Girmar anche ride e risponde *tibe*, ma io non sono sicuro che abbia capito. Mi alzo, accendo una sigaretta e vado a fare un giro.

Di fronte al Colis c'era il cinema, adesso, il centro commerciale. Sono iniziati i saldi. I commercianti spogliano le vetrine dagli addobbi natalizi e le rivestono di sconti.

Il centro è poco frequentato, la gente non c'è, e nemmeno i soldi. Alcune ragazzine commentano i manifesti con le modelle superficiali, sospirano, per poi consolarsi in cioccolateria.

Una signora irrandita se la prende con i commercianti, i saldi e lo Stato, perché non riesce a entrare nei pantaloni che esalterebbero i suoi stivali di pelle. Deve essere uscita con propositi bellicosi nella borsetta, alla fine si accontenta di un cinturone con cui mascherare il girovita. Si allontana lenta, penzolando sui tacchi; entra in un bar e comanda un cappuccino con cornetto. Lo zucchero a velo le sporca le dita e copre lo smalto sulle unghie. Mangia lentamente muovendo tutti i muscoli facciali, tiene il mignolo alzato e sbatte le labbra, come un risucchio di piacere. Si fa portare anche un bicchiere d'acqua che consuma con avidità. Poi, sospira, sbatte gli occhi e prende fiato, quasi che sia quel bicchiere finale a esserle fatale.

Un sassofono risuona insieme con un violino. Il ragazzo soffia tristemente nell'arnese, la ragazza sembra danzare con l'archetto sulle quattro corde. L'acustica è buona e loro sono bravi, io resto ammaliato per dieci minuti buoni.

Arrivo sulla piazza. Le nuvole si muovono a grappoli come le rondini. C'è una piccola area dismessa che funge da parcheggio. Un ragazzo polacco dorme dentro una vecchia Fiat 850: due bottiglie di birra Peroni sono sul tetto della macchina, una ha l'etichetta staccata per metà e agitata dal vento; una terza bottiglia è in terra, tra i residui di vomito della mattina. All'angolo del parcheggio, un egiziano è in ginocchio sopra un piccolo tappeto. Alza le braccia, si china su di esso e prega a piedi scalzi. Una zingara col foulard sosta al semaforo e chiede l'elemosina, e al verde si porta sul ciglio della strada, facendo cenno ai veicoli di circolare. Sul lato opposto, il furgone dell'Unione Sanitaria e un via vai di tossicodipendenti.

Al centro della piazza, dopo la statua del Santo da Pietrelcina, c'è un giardinetto. Un gruppo di extracomunitari riposa. Indossano i pretini

con la scritta Repubblica e tengono i giornali sulle panchine. Una Fiesta rossa si ferma: l'automobilista fischia ai ragazzi indicando di volere il Messaggero.

Il cielo grigio riflette il proprio umore sulla strada. La Ford riparte veloce oltre il semaforo e appare come un puntino rosso in lontananza. Nel morale, non mi sento diverso dai precari e i barboni che incontro. Una voce ti parla nell'anima, ti senti straniero, anche se non lo sei: è il senso di disagio nel percepire lontano il mondo e le cose, la gente e la vita.

Prime ore della sera, me ne vado al campo. Ieri s'è sfiorata un'altra rissa tra il mister e il padre del numero 9. Il mister dice che la squadra è una fisarmonica, e se i nostri attaccanti non pressano i difensori durante l'azione di rilancio avversaria, la difesa e il centrocampo vanno in sofferenza, soprattutto quando la squadra attua il 4-3-3. Il padre del numero 9 s'è lamentato perché sostiene, invece, che la funzione di una società dilettantistica deve essere quella di fornire giocatori alle squadre superiori, e il figlio, a suo parere, sta perdendo occasioni importanti per mettersi in mostra. Anche il padre del numero 7 è dello stesso avviso. Cioè, che *suo* figlio sia l'elemento di spicco della nostra squadra. Oh, almeno sono concordi nell'essere entrambi in disaccordo con l'allenatore.

CAPITOLO QUINTO

Al semaforo incontro Nerone che attende il verde. Me lo porto vicino, attraversiamo, ripassiamo per il Colis. Lui si ferma all'angolo delle specialità turche. Babà (così l'ha battezzato il casertano, un po' in turco, un po' in napoletano) gli lascia tre o quattro polpette del giorno prima. Lo guardo mangiare, non si può pesare il voler bene a questo grosso bianco maremmano. Nerone è il cane del 118. I ragazzi si tassano per il veterinario, e con i ticket gli prendono da mangiare, ma molto più spesso Nerone mangia insieme con loro, ciò che loro stessi mangiano.

Andiamo verso il parco. Passiamo davanti al mercato, la gente lo conosce. Una vecchietta si ferma ad accarezzarlo, Nerone si mette in posa paziente. Dicono che quando era piccolo fece tre o quattro spot per la televisione, ma lui non conferma.

Al parco io inizio a correre e lui mi viene dietro, abbaiano. Lui qui ci passava intere giornate insieme a Emil, mangiavano e dormivano, forse parlavano anche.

Trovo una palla bucata, palleggio: Nerone salta a destra e sinistra, secondo il piede con cui tratto la sfera. Poi, stufo per le umiliazioni, si avventa sul pallone addentandolo e si allontana di qualche passo. Resta accucciato, muove la coda ma non molla la sfera. Muovo verso di lui e si rialza di scatto, allontanandosi di nuovo. Si ferma: mi sta sfidando. Se mi chiedessero della felicità, quel sentimento che gli umani non trovano, io risponderei di guardare un animale che gioca in un prato e chiede uno svago da condividere.

Suona l'allarme del mio cellulare, è l'ora di un altro pomeriggio di lavoro. Andiamo con il camper per il raccordo stradale. Distanti dai centri abitati, ci sono fabbrichette di calcestruzzo, padiglioni, piccole imprese, cantieri, viadotti. La città si espande, fioriscono centri commerciali con sale cinematografiche, ristoranti, e sorgono pure nuovi agglomerati di condomini.

Ci fermiamo per le aree di sosta e guardiamo tra le sterpaglie e i canneti, le aree incolte, dove la vegetazione cresce irregolare. Sotto i piloni del cavalcavia, nascoste, ci sono le baraccopoli. Esce del fumo, qualcuno sta cucinando. Un angolo delle catapecchie è costituito dal cemento armato del pilone, l'altro è di lamiera e tavole. Isolato qualche metro dalla temperatura esterna, si erige un locale. Si usano stufette a legna e bombole a gas per cucinare, lavarsi o riscaldarsi. Il rischio di incidenti è alto, le strutture sono comunque pericolanti.

Le retate delle forze dell'ordine sono un deterrente all'accorpamento in villaggi, ma favoriscono le realtà dei piccoli insediamenti, e tale frammentazione complica il nostro lavoro di consulenza medica.

Cerchiamo di avvicinarli per informarli sulla nostra funzione ma loro non si fidano. Due tizi dall'atteggiamento poco amichevole ci urlano di andar via. Salgo sul camper e prendo una palla, di solito funziona. Gliela porgo, loro la bucano e me la tirano; poi fissano Virginia, la mediatrice, e sogghignano tra di loro. Questo fatto ci sconsiglia di insistere, così ci allontaniamo lenti, camminando all'indietro. In prossimità del camper saliamo di corsa, l'autista mette in moto e attraverso un viottolo sterrato risaliamo sul raccordo stradale.

Al Colis, Mergellina siede al bar di Varechina, sorseggiando un bicchiere di grechetto. Un ragazzo sta suonando la tromba, provando *Concierto de Aranjuez* di Miles Davis.

Si prepara un'azione di carabinieri: otto camionette si sistemano sul marciapiede dall'altra parte della strada, e altre sei sono alla fine della galleria, sulla via secondaria. Nei quartieri dove la presenza di più etnie è massiccia, i controlli contro l'immigrazione clandestina avvengono molto spesso. Le segnalazioni dei cittadini sono frequenti e dettagliate.

Le guardie entrano da Varechina, gli chiedono le licenze. Lui m'invita a rimanere, alle volte ci fossero problemi. Accertata la regolarità del locale, i militi instaurano proprio qui il quartier generale. Intanto, le pattuglie si dirigono su per le scale a chiocciola verso il cortile

superiore per passare al setaccio gli appartamenti. Dopo tre quarti d'ora è accompagnato giù il gestore di una pensione clandestina. Intanto l'appartamento finisce sotto sequestro, e il proprietario sarà denunciato per agevolazione dell'immigrazione clandestina. Il tizio possiede anche un appartamento nella scala opposta, che viene sequestrato. Perdono alloggio i circa quaranta extracomunitari che ci soggiornavano in condizioni pessime.

I senegalesi, titolari del call center, subiscono la contravvenzione per mancata identificazione del cliente, come è invece previsto dalla legge. Un cinese riesce a scappare dalle maglie dei *caramba*, ed è per lui un bene: la legge antiterrorismo prevede la reclusione per chi ospita extracomunitari senza registrarli, e il tizio aveva trasformato il locale preso in affitto in un bed & breakfast.

Rimango a parlottare col capitano che conduce l'operazione. Mi informa di aver partecipato alle missioni di pace in Bosnia Erzegovina e in Croazia nel '95 e '96. - Poveracci - mi fa - È complicato anche per noi, mi creda.

Mi offre da fumare. - E così lei si occupa dei campi di accoglienza?

- Opero in un camper dell'Unità Mobile.

Racconta che la settimana passata hanno smantellato un campo nomadi e un casolare occupato da cittadini rumeni: - Siamo dovuti intervenire prima che il numero di occupanti superasse la soglia. Quando il nucleo abitativo supera le cento persone, qualsiasi tipo d'intervento diventa complicato.

- Capisco - faccio io. - È a questo punto che interveniamo noi.

- Guardi, so benissimo che le nostre azioni sono dei palliativi, ma è importante che non si sentano tranquilli e continuino a girare. Guai se si stabilissero, questi agglomerati diventano rifugio di soggetti atti a delinquere, che si nascondono nella micro comunità. Solo questo possiamo fare, non abbiamo altro. Le leggi non ci aiutano, non aiutano nessuno...

Il Colis adesso è vuoto. Girano solo i militari. È sabato sera, e il ragazzo con la tromba è tornato. Ha ripreso a suonare *Concierto de Aranjuez*. Due ragazzi con la mimetica tengono la mitraglietta a tracolla e ciucciano la cannuccia da un succo di frutta in brik. Si fermano e lo stanno ad ascoltare da lontano. Tutto è lontano, in un certo senso.

Telefono a Vanessa. Sempre più spesso hai bisogno di qualcuno che sia vicino. O forse, soltanto di qualcuno che ci sia, pure se distante. Il fatto è che sono confuso, perché Vanessa ha due belle tette e un culo che mi piace, ecco che è. In questo caso la lontananza incide. Una cosa che guardo spesso sono i piedi, e Vanessa ha dei bei piedi. Insomma, dovrei ammettere che ho delle esigenze e vorrei verificare se queste combaciano con le sue.

- Ciao, come stai?
- Ciao, bamboccione, è un po' che non ci si sente, eh?
- Già.
- Senti, ma... da dove mi stai telefonando? Mi è apparso un numero che non conosco sul display.
- Sono dal migo.
- Chi?
- Il migo Varechina, ti telefono dal bar, sono al Colis.
- Ho capito solo *bar*: che lingua stai parlando?
- Devi venire a visitare un altro mondo: hai da fare adesso?
- Stavo frazionando un film che mi piaceva.
- Frazionare?
- Sì, scomporre, come posso dire? Tipo un'autopsia, ecco.
- Che film è?
- *Fame chimica*. Un film sull'integrazione e l'emarginazione, la precarietà, la droga, quelle cose lì.
- Dunque non vieni qui al Colis? Ci facciamo una chiacchierata.
- Che posto è? Non so nemmeno come ci si arriva.
- Vediamoci sull'Appia, alla fermata Furio Camillo, dopo il cinema. Ti vengo a prendere, ma porta un altro casco.
- Tra mezz'ora?
- Tra mezz'ora va bene.

Arrivo alla fermata e salgo le scalette. Esco dalla metro. Fa fresco, c'è poco traffico per essere sabato. Accendo una sigaretta proprio mentre lei gira al semaforo. Puntuale.

- Ciao. Sali. Dov'è che devo andare?
- Gira qui, passiamo per l'interno che facciamo prima.

Arriviamo a una piazzetta, dove c'è una fontanella. Le faccio cenno di fermarsi per bere un sorso, beve anche lei. È buffa con il casco e le orecchie da coniglio.

- Che c'è? - Chiede Vanessa. - Non dovevamo andare a questo Colis?
- Sì, adesso andiamo. È che...

Lei spegne il motorino. Ci sediamo su una panchina, Vanessa col casco dalle orecchie di coniglio, io con il mio che contiene a malapena lo sviluppo della mia carcassa.

Indugiamo muti. L'unico movimento è quello dello sgorgare dell'acqua della fontanella, immagine simbolo del mio scarso successo con le donne. È passata quasi un'ora. Credo che intuisca il mio disagio e accetti il mio silenzio senza romperlo. Le sono grato perché non accade spesso che qualcuno capisca.

- Ehi, s'è fatta mezzanotte. Domani devo andare all'università.
- Sì, ormai non è il caso di andare al Colis... ti ho rovinato la serata?
- Ma no...
- Non vuoi che salgo da te, così per...
- Ci sono le mie due coinquiline, più un altro maschietto e credo che stiano già dormendo. Abbiamo un patto che è la severità massima sugli ospiti.
- Vabbè, ma mica facciamo rumore...
- La prossima volta passiamo più tempo insieme. Non correre.

Si alza, toglie il cavalletto e sale in sella. Mette in moto e poi mi chiama, è il momento del saluto. Bagno le labbra, scarto una gomma per purificare l'alito. Lei tende una mano.

- Mi ridai il casco per piacere?
- Oh, certo, il casco.
- Grazie, saluti, saluti.

Avrei dovuto dirle che mi piace, ma poi mi guardo, mi annuso, mi chiedo perché avrei dovuto farlo.

CAPITOLO SESTO

Domenica mattina. Fa freddo, ma c'è il sole. Si ferma una Panda bianca, di quelle di servizio dell'agenzia telefonica, dentro c'è un uomo adulto con un ragazzo.

- Scusi, il campo dell'Autoricambi?
- Deve arrivare alla parallela, questo è senso unico.
- Grazie.

Passa uno scooter. *Vado bene per il campo?* Ne passeranno altri. Si tratta della squadra avversaria, che a piccoli convogli dal quartiere vicino alla stazione, entra nel nostro. Tutti diretti allo stadio, stamattina c'è lo scontro al vertice. Gli allievi dell'Autoricambi si giocano il primo posto.

Arrivo anche io al campo. Sono più tesi i genitori dei ragazzi, come sempre, d'altronde. Si prodigano in consigli. Il mister è odiato, al contrario del presidente, perché sbatte tutti fuori dall'area dello spogliatoio e, quando arrivano i risultati, i più astiosi devono rimandare a tempi peggiori la contestazione. È il momento in cui si rimane soli: il mister, i suoi ragazzi e io, il massaggia muscoli. È un momento che conosco bene.

Il presidente è circondato dalle famiglie, il drappello si va a sistemare sulle tribune. Farfuglia, con la macchina del gesso, passa al centro del campo e nelle due aree di rigore, poi torna dentro a preparare i termos per il tè. Da venti minuti l'arbitro sta girando sul campetto adiacente per il riscaldamento. Sull'altra metà, gli avversari agli ordini

del loro mister provano gli allunghi a gruppi di quattro. I due portieri fanno stretching insieme al loro massaggiatore. Le gambe dei nostri ragazzi sono ormai ben protette dall'olio. Esco per un caffè alla macchinetta, più che altro lascio il mister a parlottare con la squadra. Entro nella stanzetta del presidente e mi preparo una bevanda. Trovo Farfuglia con la bandierina che sta facendo stretching anche lui, immerso nell'enfasi dell'accadimento.

- Cazzo fai? - Gli dico.
- Sca- sca- scaccio la tensione...

Il boato dalle tribune è il segnale che i nostri ragazzi sono scesi sul campo centrale per il riscaldamento. Salutano per lo più i familiari e le fidanzatine. Il padre del numero 9 si alza e mostra al figlio (e a tutti quanti gli altri) una scatola: è il nuovo palmares da milleduecento euro che sarà suo per festeggiare il goal vittoria. Sarà suo anche senza rete, ovviamente, tanto ormai l'hanno acquistato. La madre applaude commossa, il mister osserva defilato.

L'arbitro chiama le squadre nel campetto attiguo. Fa cenno di avvicinarsi anche a Farfuglia e al guardalinee degli avversari. I due allenatori si salutano e se ne vanno alle proprie panchine con le riserve. Il nostro mister, di riserva ne ha qualcuna in più. Fosse stato per lui, il numero 9 avrebbe trovato posto in tribuna a fianco ai genitori, ma lo sport è anche politica e, insomma, il presidente non avrebbe gradito.

Tutto pronto, possono entrare. È il momento più intenso: quel tragitto di corsa, tutti compatti dietro al direttore di gara, dalla porticina fino al centro del campo. Il fischio dell'arbitro, il saluto alle tribune. I due capitani si stringono la mano, scambiano i gagliardetti, decidono da che parte schierarsi, poi si dispongono secondo i dettami. L'arbitro controlla il cronometro. Fischia. Si parte.

Al terzo minuto il direttore di gara si prende la sua razione di insulti per una punizione dubbia concessa al limite della nostra area. Il nostro portiere devia in angolo il tiro a girare del numero 4 avversario. Dal calcio d'angolo nasce una mischia in area, i nostri non riescono ad allontanare il pericolo e il numero 9 avversario in mezza girata scheggia il palo alla destra della porta. Il mister si alza per dare indicazioni ai suoi, cioè ai nostri.

Al sesto i nostri sbagliano a salire, sulla tre quarti il 9 avversario ruba

la sfera al nostro centrale, mentre l'altro centrale alza la mano indicando un fuorigioco inesistente; sulle tribune i genitori continuano a incazzarsi con l'arbitro. Il 9 avversario si avvicina al limite dell'area, ma viene steso dal nostro laterale di destra. Viene ammonito e anche graziato, perché era praticamente ultimo uomo. Gli avversari si fanno intorno all'arbitro per chiedere il rosso, nasce un parapiglia: il mister si alza e litiga col nostro centrale, reo di aver alzato la mano per il fuorigioco anziché rincorrere l'avversario; il giocatore se la prende, ritenendo il suo collega di reparto il vero responsabile, visto che ha perduto la sfera. Il mister rinnova il sermone riguardo al fatto che una squadra deve essere compatta e pronta ad aiutarsi, anziché evidenziare sempre gli errori dell'altro. Si riprende a giocare. Gli ospiti, caricati dalle due azioni, sfiorano nuovamente il vantaggio. È il numero 10 che al venticinquesimo spara alto un assist del numero 9.

Per vedere un attacco dell'Autoricambi, si deve attendere la mezz'ora. Il numero 9, in azione solitaria dalla fascia sinistra, stringe verso il centro invece di servire il numero 7, solo dalla parte opposta, e tenta un ulteriore dribbling perdendo la palla. Litigano in tribuna: il padre del numero 7 rinfaccia al padre del numero 9 l'egoismo del figlio per tutto quanto il campionato; questi si difende, sostenendo che il numero 7 dovrebbe stare più attento a non finire in fuorigioco. Finisce il primo tempo. I sostenitori avversari accusano l'arbitro per non aver espulso il nostro laterale di destra. I nostri, sono arrabbiati col mister perché il 4-4-2 lascia le punte troppo isolate e oggi conta solo vincere. Bisognerebbe rischiare il rombo e il 4-3-1-2, con il rifinitore a lanciare gli attaccanti. Il mister lascia le riserve a riscaldarsi. È inviperito per la bulimia offensiva dei nostri e l'apatia del centrocampo. Urla dentro gli spogliatoi. Accusa i ragazzi di pensare solo agli orecchini, i cerchietti, alla gelatina per i capelli e alle abbronzature artificiali. Tira un calcio alla panca.

Stanno tutti zitti e col capo chino. *Adesso andate in campo e scatenate l'inferno.*

Arriva il presidente a chiedere cosa stia succedendo. Per la tensione il mister nemmeno gli risponde. Si torna in campo. Il padre del numero 7 stende due piccoli striscioni viola con la scritta 500 €. Le due banconote saranno per il figlio in caso di goal vittoria. Il padre del numero 9 gli dà del buffone e le mogli li separano dal venire alle mani.

Si ricomincia. Al quarto il loro numero 10 centra per il numero 9, che colpisce al volo di collo pieno: traversa. Il nostro portiere resta immobile e tira un respiro di sollievo. Al settimo i loro centrocampisti, in asfissiante e perpetuo pressing sui nostri portatori di palla, conquistano la sfera e lanciano il numero 11. Fuga sulla destra, appoggio millimetrico per il 7 al centro e palla sotto la traversa. L'arbitro annulla. I tifosi avversari si lanciano sulla rete di recinzione e tirano di tutto. I giocatori circondano l'arbitro. Il loro capitano prima viene ammonito e poi espulso. Il 4, il 7 e il 9 sono ammoniti, si riprende.

Siamo in superiorità numerica ma non si avverte. I nostri sono amorfi e camminano, loro corrono. Dalla fascia destra il 9 mette al centro, testa del 7, il nostro portiere con un colpo di reni si salva in angolo. Il mister compie il cambio tanto atteso: entra il 14, esce il 9. Esulta il padre del numero 7. Il padre del 9, sbigottito, guarda intorno chiedendo se il mister sia diventato matto. *Mio figlio, ha fatto uscire mio figlio.* La madre corre negli spogliatoi a consolare il ragazzo. Il padre resta in tribuna, affossato sulla panca. Riprende vigore quando il 14, in controffensiva, spreca un'occasione favorevole sparando il pallone alle stelle. Non sarebbe nemmeno stato giusto, passare in vantaggio. Non accade altro. Finisce così, senza vincitori né vinti, e con tanta recriminazione degli ospiti per la rete negata e l'espulsione. Il nostro presidente è circondato dai genitori. Tutti, per un motivo o per un altro, vogliono la testa del mister. Per ogni vittoria, c'è sempre qualcuno dei tuoi che piange in silenzio.

A ogni battuta di arresto, quel silenzio trova il suo sfogo. Il nostro mister lo sa. Saluta l'arbitro, si complimenta col collega, ringrazia i ragazzi della panchina. Prende la borsa e s'avvia verso la propria macchina. È una persona serena, anche perché non è un genitore degli allievi.

È sera. Gli ambulanti richiudono i teli, su cui tengono esposta la mercanzia. I viaggiatori, frettolosi, si fanno spazio per raggiungere l'uscita del sottopassaggio. Tutto è stanco, cadente. Bloccano il traffico per via dello smog ma non pensano a questa depressione infettiva che si respira. Si cammina ciondolando come se fosse la cadenza a sospingerti.

Da qualche giorno ho preso decisioni importanti. Quando il clima in casa si fa pesante, dormo da Farfuglia. Il sonno è una questione primaria, specie in questo periodo, e lui ha una brandina migliore del mio divano. È troppo tempo che non dormo in un letto. Sono sicuro che anche le altre faccende cominceranno ad andare meglio o, perlomeno, mi alzerei più contento. La mia schiena non va, la sciatica e tutto il resto. Non sono un fachiro, io. Cosa ci faccio con un letto di chiodi?

Avevo sottovalutato Farfuglia. Mangia nei negozi e nelle panetterie che inaugurano l'apertura con i rinfreschi. Farfuglia è aggiornato. È festa grande quando un'enoteca organizza una degustazione gratuita: vino, tartine e panini, ma anche dadini di parmigiano e le sue infinite proprietà. *Il problema grave - sostiene Farfuglia - è che oggi sono più le attività che chiudono rispetto a quelle che aprono.*

Già, replico io, dovrebbero fare anche i rinfreschi d'addio per quando si chiude.

Una vita da balordi. Giri con gli auricolari perché non vuoi sentire quelli che rispondono *oooi* al cellulare, oppure *ma ddaaiii*, ovvero il conformismo dialettico di chi non può rinunciare a cantare nel coro, e nemmeno alla materia.

Quelli che si sono sistemati sentono la mancanza di idealismo per colmare il vuoto della propria vita. Tra idealismo e certezze, però, è certo che preferiscono le seconde, perché gli danno la possibilità di fermentare l'opportunismo modaiolo che li fa sentire speciali. Un precario, invece, resta tale perché non ha un sogno, e non riesce a immaginare qualcosa per cui valga la pena anche farsi arrestare.

Ieri ho preso lo stipendio, quei grassi ottocento euro che dovrebbero consentirmi di vivere degnamente. Ogni tanto bisogna concedersi uno strappo, vado in centro. Strade brulicanti di persone, mi piace guardare la gente entrare e uscire dai negozi, forse perché non me lo posso permettere. Sono sempre stato un osservatore, io.

L'ex palazzo della Rinascente in Via del Corso sembra uno scatolone impacchettato a festa. Tre zampognari dalla Galleria Sordi si incamminano lungo Via Nazionale, poi uno si ferma e risponde al cellulare. Zampognari, già, è che non ci sono più le mezze stagioni. Le feste sono passate, siamo a Marzo. Facile riconoscere gli stranieri, perché camminano con la testa in aria, ammaliati dal barocco e dal rinascimentale.

In Via Veneto cerco l'Hard Rock Cafè. Supero Largo Federico Fellini. Guardo i clienti seduti nei salottini al coperto sul marciapiede. Ecco, l'Hard Rock Cafè. Un ragazzo di colore è il portiere, e indossa un giubbotto con la scritta del locale. Entro. La cassiera mi chiede di attendere al banco degli aperitivi, che mi chiameranno non appena un tavolo sarà libero. La zona bar è pullulante di sedicenti musicisti e artisti vari, che con un foglio bianco siedono sotto una foto epica, provando un'espressione meditabonda; uno tiene il lapis tra le dita e se lo passa in tutte le cavità della testa.

Il locale è accattivante e io subisco il fascino della lingerie musicale: il giubbotto di Dylan, la chitarra di Townshend, il testo di *Light my fire* firmato dall'autore, un'orrenda giacca di Gilmour e i camerieri che fanno del loro meglio per dimostrare l'esclusività del luogo.

Un individuo mi stringe la mano, sostiene di chiamarsi Claudio e chiede il mio nome. Ha i capelli che non riesco a definire. Mentre parla, saltella. Mi racconta che è tornato dagli States e che ha problemi con la lingua, perché sempre, quando torna dall'estero, dimentica l'italiano.

Diciamo che in questo posto si sta bene perché ti pare di mangiare il tuo food insieme al tuo idolo preferito e che il mio per esempio, è Jimmy Page, che però ancora non è arrivato niente di lui, ma presto arriverà e...

Uau uau uau oh!

Mi tira un colpetto sullo stomaco e mi abbraccia annunciando che qui siamo al *Rock'affè!* Poi rimane immobile col sorriso e la bocca aperta, i palmi delle mani protesi verso di me. Intuisco che devo battere sulle sue mani per riattivarlo. Solo a quel punto mi confida che sarà il mio cameriere per questa sera.

È esuberante il cameriere, ma simpatico. Mentre mi conduce al tavolo porto con me la birra che avevo iniziato, ma Claudio non permette che io regga il boccale perché è compito suo, anzi: ne porterà un

altro. Poi si allontana e finisce di bere la scolatura.

Mi colpiscono gli infiniti luccichii delle vetrine e dei sarcofagi che custodiscono amuleti. Nel mezzo c'è una specie di cupola con dei tavolini: è qua che mi trovo io, la zona fumatori.

Non faccio in tempo a terminare una sigaretta, che Claudio mi svuota il posacenere. Chiedo un sandwich la cui farcitura mi è ignota, tanto quanto la spiegazione del cameriere. Ripassa ogni minuto a sincerarsi che sia tutto a posto, dandomi delle grosse pacche sulla spalla mentre porto il panino alla bocca. Così, esasperato dal suo andirivieni, gli chiedo scherzando se le chitarre appese sono in vendita. Si siede al mio tavolo e, con tono costernato, mi risponde che è dolente ma *no, nun sono in vendita, ti giuro che non le abbiamo mai vendute a nessuno.*

Ma all'Hard Rock tutto è possibile, così mi toglie il boccale dimezzato (che finisce ancora lui) e porta un'altra Peroni, che non avevo ordinato. Pago ed esco, salutato dai suoi urli in americano stretto. Mi volto e salta sulla schiena di una collega che, con un vassoio in mano, si china come se fosse una vacca da montare e abbaia, mentre Claudio, ululando, le palpa il seno.

Sul tappeto roteante, per ingannare il tempo, leggo il conto e trovo due birre che non avevo chiesto.

Incrocio persone dirette verso la metropolitana con pacchi e fiocchi colorati. Arrivo a Piazza di Spagna, e siedo sotto le quattro palme. La luce della notte, il tintinnare dell'acqua alla fontana, il vociare della gente, mi lasciano sereno. Da tempo non provavo questa sensazione. Un ragazzo tiene il violino sotto il mento e trova il pubblico ai suoi piedi, ammaliando con le note. Un vetturino ferma la carrozza, è giovane. Lo guardo e lui mi fissa perplesso. Gli domando, senza averne intenzione, quanto costa un giro sulla vettura. Appare conciliante e disponibile.

- Un'ora cinquanta: famo l'interno der Tritone, Via Sistina, poi te lascio a Trinità dei Monti.

Sembra di essere fuori del tempo. La carrozza ha il suo ritmo, e io vorrei tenere il passo. I ragazzi si chiamano al cellulare dai motorini in corsa. I loro schiamazzi e le acrobazie mi fanno sorridere. Una decappottabile circola a passo d'uomo, e l'uomo passa la mano tra le cosce decappottate della bionda al suo fianco. Non lo invidio. Sono

irraggiungibile, e sento una punta di adolescente emozione percuotermi lo spirito: sì, sono uno straniero nella notte, sono un bamboccione, o Jimmy Page, o forse Cesare. Va la botticella portando Cesare in trionfo, e la città apre le porte della gloria. Uscite, voi esseri santificati dall'eterna effigie che la vita vi ha concesso: siete venuti a seppellirmi?

Sono ubriaco, questo s'è capito. Trotterello sulla botticella e indosso il sorriso scemo delle foto da cerimonia. Tentiamo di darci un tono perché ci indigna restare un obelisco mai innalzato. Miseri noi stessi, senza sangue nè passione. La gente ha bisogno di profondi pretesti per tirare avanti, magari un ideale che gli faccia da paravento. Le chiacchiere stanno a zero. Quel che sarà di me, non lo chiedete a me.

L'AUTORE

Non mi definisco uno scrittore ma un relatore, al massimo una voce, anche se spesso ho l'impressione di essere soltanto un pettegolo, un guardone, un povero cialtrone.

L'esperienza decennale come delegato sindacale di base, mi ha appassionato alle tematiche del lavoro, dei mestieri e delle arti.

I miei personaggi risultano sempre o quasi sconfitti, isolati, disillusi, in forte contrasto con l'ambiente intorno, figure alla costante ricerca di un senso che però è vietato oppure contrario. In qualche modo, di tutto quel che gli accade, riescono a farsi una ragione e a tirare avanti.

Ho scritto Gabbie, Stelle di polvere, Storie di qualunquesti anonimi, Avvisiamo la gentile clientela, La città senza uscita, Super cassieri e I ragazzi del Johnny's pub.

Il mio sito è www.enricomattioli.com

Per acquistare la copia cartacea cliccare sul seguente link:
<https://www.amazon.it/dp/B0863VPHV4>